

LUNGO LE TRACCE DELL'ANGILLA

A POTENZA DEI TUBI DI PIETRA COLLOCATI IN VIA CICCOTTI DOCUMENTANO LA STORIA DELL'ANTICO ACQUEDOTTO CITTADINO VOLUTO DAI CONTI GUEVARA NEL XV SECOLO. DA ALLORA COSTITUÌ L'UNICA FONTE DI APPROVVIGIONAMENTO IDRICO, FINCHÈ NON RAGGIUNSE LA CITTÀ NEL 1885

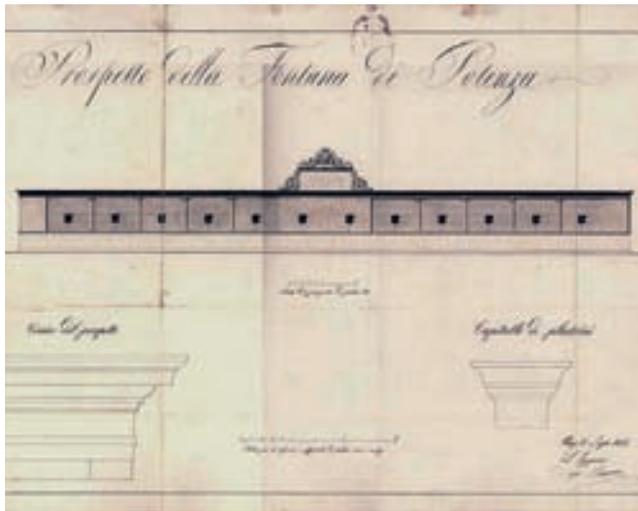
Carmela Sanza



Luigi Brancucci - Particolare del mascherone della fontana al Trivio dell'Epitaffio - 1847 (foto di Pierluigi Iacono)

Attualmente "Angilla vecchia", dall'oscura etimologia¹, denomina la via di Potenza che si snoda dal quadrivio ai piedi della discesa di San Gerardo fino all'incrocio con viale Firenze, dopo aver costeggiato la villa di Santa Maria.

Nei secoli passati il toponimo indicava *il pubblico fonte* della città, situato a 700 metri di distanza dall'abitato. L'Angilla era alimentata da un acquedotto che prelevava le acque dalla ricca sorgente di contrada Botte, adducendole al piano di Santa



Luigi Brancucci - Prospetto della fontana di Potenza - 1847
 Autorizzazione dell'Archivio di Stato di Potenza n. 1898 del 28 - 06 - 2007

Maria e di qui alla fontana, dopo un percorso di circa 8.500 palmi napoletani. Notizie certe sulla fontana e sull'acquedotto si rinvennero nell'aprezzo del feudo di Potenza del tavolaro Fusco, che nel 1601 documenta come fonte e acquedotto fossero stati utilizzati intorno al 1544 dai Guevara, conti di Potenza, per esercitare il monopolio sulle acque², ma sembra che l'acquedotto fosse stato costruito già nel secolo precedente, allorché Innigo de Guevara provvide ad indennizzare il clero potentino per la servitù determinata dal passaggio di un acquedotto fatto costruire dalla moglie³. Un documento del 1571⁴, conservato presso l'archivio parrocchiale di San Michele, a Potenza, informa di "condotti rotti" e del loro cattivo funzionamento, trattandosi di tubi di pietra poggiati direttamente sul terreno e con acqua corrente, a tratti, a "pelo libero".

Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento la fontana dell'Angilla era di proprietà dell'Università, che, oltre a mettere l'acqua a disposizione dei cittadini, la concedeva in fitto ai privati per irrigare i numerosi orti della contrada. In base ad un accordo intercorso con la municipalità i conti Loffredo, subentrati fin dall'inizio del Seicento ai Guevara nella contea, avevano conservato il diritto di utilizzare una derivazione per alimentare *la gualchiera, la tintiera* e gli orti di loro proprietà, che costituivano il giardino dell'Angilla⁵. I Loffredo dovettero abusare della concessione, se l'Università promosse contro di

loro una causa, conclusasi con la sentenza emessa nel 1809 dalla Commissione feudale contro la contessa Ginevra Loffredo, diffidata dall'impedire che l'acqua arrivasse nella fontana⁶. La lunga storia dell'Angilla è ben documentata nell'Ottocento. Il decurionato cittadino avviò la ricostruzione dell'acquedotto e della fontana, una prima volta, nel 1811⁷. Il sindaco Giacinto Amati avrebbe voluto che tutti i cittadini contribuissero all'opera offrendo giornate di lavoro o il corrispettivo in denaro, ma l'intendente Luigi Flack impose di seguire la procedura ordinaria dell'appalto pubblico e di lasciare la fontana "sull'antico locale"⁸. La gara di appalto fu vinta da Gerardo Candolfi, un giovane "fontaniere" di Padula (Sa), che per 4.840 ducati offrì di: scoprire, ripulire, riattare e ricoprire il tratto di acquedotto che dalla sorgente giungeva al piano di Santa Maria; rifare ex novo con tubi di pietra, perfettamente connessi tra loro e sistemati a quattro palmi di profondità, il secondo tratto lungo il piano di Santa Maria fino alla fontana; prolungare l'acquedotto dal muro di Santa Maria fino alla via Pretoria per ulteriori 2.000 palmi, con le stesse modalità del tratto precedente. Una norma contrattuale di salvaguardia stabilì che l'appaltatore non sarebbe stato pagato se l'acqua non fosse arrivata in città; in caso contrario il compenso sarebbe stato raddoppiato. Il Candolfi si impegnò ad ultimare le prime due fasi del disciplinare del lavoro entro settembre e la terza entro l'anno successivo. Il contratto, pertanto, venne stipulato solo per la realizzazione dei primi due tratti⁹.

La gara per lo scavo, la lavorazione e il trasporto delle pietre dalla cava della contrada Botte sul luogo del condotto fu vinta dal potentino Gerardo Cortese, ma costui, dopo aver trasportato alcuni quantitativi di pietre, interruppe l'opera e non la riprese neanche dopo l'addebito a danno. Il sindaco fu costretto a indire una nuova gara, ma, essendo andata deserta, affidò anche questo lavoro al Candolfi, il quale, tuttavia, vi dovette rinunciare, non avendo trovato dei proprietari disposti a fittargli "buoi e carri". Nel 1813 l'idraulico di Padula, esasperato dai contrattempi, chiese la rescissione del contratto e il pagamento del lavoro svolto, nonché il ristoro per i danni subiti. Fece presente, prima di andare via, di avere effettuato altre riparazioni indispensabili al serbatoio, alla vasca e al vecchio condotto, ridando funzionalità all'acquedotto. L'edacità del tempo, i fenomeni meteorologici, i prelievi abusivi, la superficialità della condotta indussero, però, nell'ottobre del 1822,



Luigi Brancucci - Fontana al Trivio dell'Epitaffio, 1847 (foto di Pierluigi Iacono)

l'ingegnere provinciale Nicola Scodes a sostenere che il "malformato" acquedotto aveva bisogno di un totale rifacimento con l'uso di tecniche che lo mettessero al riparo dalle frane e dalle ostruzioni provocate da infiltrazioni di terriccio e di radici. Mancando i mezzi per un intervento risolutivo, si provvide a riparare il tratto più rovinato, soltanto nell'anno successivo, stendendo uno strato di malta per separare i tubi di pietra dal terreno. Il Decurionato deliberò, poi, l'assunzione di un appaltatore fisso per una costante manutenzione del manufatto¹⁰. Nel 1835 il Decurionato volle puntare, invece, al totale rifacimento dell'acquedotto dell'Angilla, conferendo all'architetto civile Luigi Brancucci l'incarico di predisporre il progetto¹¹. Fu lui a progettare e dirigere prima i lavori dei due tratti me-

diani, compresi tra il trivio dall'Epitaffio e il piano di Santa Maria (1835 e 1839), poi i due tratti estremi, diretti l'uno alla sorgente, l'altro alla fontana (1840). Il denaro necessario alla realizzazione dell'opera - come prevedeva il contratto - sarebbe stato anticipato in toto dal costruttore Francesco Saverio Martorano, che avrebbe ricevuto dal Comune un rimborso di 1.000 ducati annui fino all'estinzione del credito con un interesse del 6%. Il costo complessivo ammontava a 5.353 ducati e i lavori dovevano essere ultimati entro due anni. Il progetto redatto dal Brancucci, che di fatto proponeva il rifacimento dell'esistente e ancora l'uso dei tubi di pietra, fu ritenuto inadeguato dall'intendente Francesco Benso, duca della Verdura, il quale, con una "pressantissima" lettera del 13 febbraio 1843 al sindaco Sarli, dispose di interrompere l'opera in corso e di redigere un progetto diverso per condurre l'acqua in città o nelle sue immediate vicinanze. "Un capoluogo particolarmente deve avere dell'acqua abbondante, chiara e perenne!" - scrisse esortando ad individuare ulteriori sorgenti di modo che si ottenesse più acqua. "Le opere pubbliche - ribadì - si fanno una volta per tutte e sono giudicate dai presenti e dai posteri". Ma gli ordini dell'Intendente non furono recepiti dal Decurionato, forse per non toccare i lucri degli appaltatori dell'acqua¹². La ricostruzione dell'acquedotto lungo il piano di Santa Maria continuò, dunque, secondo il progetto del 1840, ma quando i lavori giunsero presso "la Croce" furono bloccati dalla Società Economica, gestore dell'Orto Agrario Provinciale, che si oppose al passaggio della condotta paventando danni alle piante. Si cercò un tracciato alternativo e il Decurionato, nella seduta del 3 novembre 1844, scelse l'interno del giardino dei Padri Riformati, i quali cedettero gratuitamente la striscia di terreno che rasentava il muro occidentale, in cambio della facoltà di prelevare l'acqua. Quel tratto di acquedotto fu realizzato su degli archi, di modo da livellarlo con il precedente e predisporlo ad un eventuale prolungamento verso la città. Nella stessa seduta il Decurionato deliberò il rifacimento, non più il semplice restauro, dell'Angilla. Per dare risalto alla fontana si decise la costruzione di una strada di palmi 32 e il prolungamento del muro dell'Orto Agrario, che aveva il suo ingresso principale su quel lato. L'Angilla rimase addossata nell'angolo nord-ovest. All'Intendente sarebbe piaciuta, invece, una collocazione diversa per conferire alla fontana maggiore visibilità, poiché, come scrisse al sindaco Lavanga, "le opere pubbliche devono



Lapide murata nell'interno del serbatoio realizzato dalla società per le condotte d'acqua di Roma (foto di Pierluigi Iacono)

dare decoro alla città!"¹³. Di nuovo chiese al Brancucci di elaborare preventivi sia per la costruzione ex novo della fontana con abbeveratoio e lavatoio vicino alla Croce o alla cappelletta dei monaci di Santa Maria, sia per il rifacimento in sito della vecchia Angilla con la prevista strada antistante. Su questo argomento, tra il 1845-46, vi fu un vero braccio di ferro tra il duca della Verdura ed il Decurionato. Quest'ultimo deliberò per quattro volte che la fontana dovesse rimanere dove era sempre stata. Tale soluzione, più rapida, avrebbe permesso di risparmiare centinaia di ducati e lo stesso luogo, al riparo dai venti, sembrava il più idoneo, perché "soprattutto i malvestiti usano la fontana"¹⁴.

Il 1° luglio 1847, quando la ricostruzione della fontana era già

inoltrata, il Brancucci ne presentò il progetto, illustrato per mezzo di due tavole con prospetti, pianta e sezioni. Gli architetti Antonio Ferrara e Giuseppe D'Errico, preposti alla verifica dei lavori, pur esprimendo qualche riserva sulla monumentalità del prospetto "più di un podio di anfiteatro che di fontana", lodarono sostanzialmente le scelte del Brancucci, che aveva pensato "a tutte le possibili comodità", ritenendone l'esecuzione diligente e accurata¹⁵. In effetti il Brancucci aveva dato all'insieme un tocco di "tardo stile neoclassico"¹⁶, ben leggibile anche nell'armoniosa fontanina dell'Epitaffio realizzata in quello stesso anno. Della fontana "Angilla Nuova" rimane uno solo dei "dodici mascheroni di ferro fuso rappresentanti cariatidi con dipintura ad olio color bronzo, posti nella faccia-



Tubi di pietra dell'acquedotto Angilla in Via Ciccotti (foto di Pierluigi Iacono)

ta". Reimpiegato in una fontana della villa di Santa Maria, è del tutto simile a quello della fontana dell'Epitaffio. Dall'ap-prezzo finale dei lavori redatto dall'ingegnere comunale Pietro Corrado si apprende che il rifacimento dell'acquedotto e della fontana Angilla Nuova costò 6.800,54 ducati.

L'esigenza di far giungere l'acqua in città si ripropose dopo l'Unità d'Italia. Nel 1866 venne dato incarico all'ingegnere Felice Abate di redigere il progetto per un moderno acquedotto. Egli, noto per la realizzazione della condotta d'acqua Serino-Napoli, per conto della società Blind e Compagni di Napoli, progettò, per l'acquedotto di Potenza, di allargare il ventaglio delle sorgenti da captare, ma l'opera non fu realizzata per contrasti con l'impresa sulle modalità di pagamento¹⁸.

Le problematiche relative alla fornitura dell'acqua al capoluogo della Provincia di Basilicata furono riaffrontate nel 1879, quando il Comune affidò alla Società Italiana per le Condotte d'acqua di Roma, rappresentata dagli ingegneri Cesare Torella e Vincenzo Varriale, il compito di elaborare uno studio sulle sorgenti nelle diverse aree del territorio comunale.

Nel 1883 l'Amministrazione municipale stipulò con la predetta società il contratto definitivo che puntava ad addurre le acque delle sorgenti di Montocchio, Pisciole, Val d'Emma e San Giovanni, riunite con quelle delle contrade Torretta e Botte, in un serbatoio di raccolta e di distribuzione, da costruirsi lungo il pendio della contrada Epitaffio, di fronte alla città. Il progetto, elaborato dall'ingegnere Giorgio De Vincentiis, prevedeva l'erogazione di mc. 660 al giorno, pari a 1,33 per abitante. L'acquedotto fu inaugurato nel dicembre 1885 e tre anni dopo l'acqua giunse in città, pur se torbida, fangosa e non nella quantità prevista¹⁹. La società romana fu citata in giudizio e, dopo una causa protrattasi per tredici anni, fu costretta a pagare una multa di lire 55.000, utilizzata per convogliare nuove sorgenti.

Ulteriori studi vennero condotti per il potenziamento dell'acquedotto, ma fino al 1904 si provvide soltanto ad una migliore utilizzazione della sorgente Torretta. Ciò permise di erogare l'acqua in tre sedi di amministrazioni pubbliche, in 146 abitazioni private ed in 17 fontanini pubblici²⁰.



Tubo in pietra dell'antico acquedotto (foto di Pierluigi Iacono)

La fontana Angilla, rimasta per lo più asciutta ed inutilizzabile, fu distrutta nel 1926 per ampliare l'area della villa comunale, destinata ad accogliere un campo da tennis e una pista per il pattinaggio²¹. Di essa si era ormai perso il ricordo, ma nel 1974, nel corso dei lavori per la costruzione delle palazzine di Villa Ombrosa (a nord di Parco Aurora), emersero alcune pietre del vecchio condotto. Sistemate lungo via Ciccotti, all'incrocio con Via San Remo, inizialmente protette da teche di vetro, subito infrante, oggi risultano abbandonate²². Invece, andrebbero valorizzate e conservate nel Museo Provinciale, perché documentano il costruito della storia cittadina da oltre cinquecento anni.

Note

1) Il toponimo *Angilla/Ancilla*, nella versione dialettale "Ancidda", è ricondotto dagli studiosi locali al significato di recipiente per liquidi (vaso o anfora). R. Riviello in una noticina della sua "Cronaca Potentina" spiega che Ancilla/Angidda vale fonte, fontana. Nel dialetto potentino il vocabolo non esiste se non per indicare la vecchia fontana di S. Maria. Un documento del XIII sec., riportato da T. Pedio in "La Basilicata nell'età sveva", a pag. 129, cita la *Contrada de Angilla*. La preesistenza del toponimo rispetto alla fontana fa pensare che essa ne abbia semplicemente derivato il nome che, quindi, non avrebbe alcun legame con l'acqua. L'etimologia rinvia al latino "ancilla", ma il termine non chiarisce il toponimo che assimila contrada e fontana.

2) Raffaele Riviello, *Cronaca Potentina*, ristampa anastatica, ed. Bruno, Potenza 2002, p. 15.

3) Tommaso Pedio, *Vita di una cittadina meridionale nel medio evo e nell'età moderna*, ed. Fratelli Montemurro, Matera 1968, p. 85.

4) Archivio Parrocchiale di S. Michele in Potenza, *Libro dei conti dei sacerdoti per l'anno 1571*, in Vincenzo Perretti, *Cronache potentine*, Acerenza 2006, p. 30.

5) Vincenzo Perretti, *ibid.*, p. 31.

6) R. Riviello, *ibidem*, p. 15.

7) Archivio di Stato di Potenza (d'ora in poi ASPZ), *Intendenza di Basilicata*, b. 1051, fasc. 1134.

8) ASPZ, *ibidem*

9) ASPZ, *ibidem*

10) ASPZ, *ibid.*, fasc. 1138.

11) ASPZ, *ibid.*, b. 1053, fasc. 1158.

12) Vincenzo Perretti, *op. cit.*, p. 35.

13) ASPZ, *ibid.*, b. 1053, fasc. 1158.

14) ASPZ, *ibidem*

15) ASPZ, *ibid.*, b. 1054, fasc. 1159.

16) Alfredo Buccaro, *Le città nella storia. Potenza*, ed. Laterza, Bari 1997, pp. 94-96.

17) Archivio Storico Comunale di Potenza (d'ora in poi ASCPZ), *L'acquedotto di Potenza*, Progetto Abate, b. 1373, fasc. 2.

18) V. Varriale - C. Torella, *Progetto di condotta d'acqua per la città di Potenza*, in ASCPZ, b. 1373, fasc. 4.

19) ASCPZ, *L'acquedotto di Potenza*, b. 1373, fasc. 5.

20) N. Vaccaro, *I provvedimenti per il risanamento igienico della città*, opuscolo a stampa in ASPZ, Prefettura, b. 282, fasc. 34.

21) ASCPZ, *Le ville comunali*, b. 1338, fasc. 7.

22) E. Bonitatibus, Salviamo gli ultimi reperti dell'acquedotto Angilla, in "La Nuova Basilicata" del 14 marzo 2007.